

«I girasoli» di De Sica presentato all'Opera di Roma

Sofia si fa popolana e ritrova la grinta

dal nostro inviato PIETRO BIANCHI

ROMA, 13 marzo
«PRIMA» elegante, mondana, al teatro dell'Opera per l'ultimo film di Vittorio De Sica «I girasoli» con Sofia Loren e Marcello Mastroianni. «I girasoli» tocca un argomento dolente: quei dispersi della campagna di Russia che, salvatisi fortunosamente nella tormenta che squassò l'ARMIR, trovarono un riparo contro la violenza, il freddo e la fame

nella terra che una politica megalomane voleva conquistare in conto e profitto del protervo alleato nazista. Sebbene sia ormai un luogo comune, è vero che i nostri (e lo abbiamo constatato noi stessi parlando con gente russa d'età durante i nostri due soggiorni nell'Unione Sovietica), generalmente parlando, si comportarono con una civiltà e umanità sconosciute ai razzisti alleati che seguivano il noto precetto di Gobineau secondo il quale gli orientali sono « polvere umana ».

Gli sradicati formarono nuove famiglie; poveri diavoli in casa loro, trovarono facilmente lavoro nelle campagne e nelle fabbriche sovietiche, con i traumi, gli squilibri psicologici, i tormenti del rimorso (la famiglia in Italia) e dell'« assenza », propri di quella malinconica condizione. Ci fu qualche caso più degno di satira che di lagrime, più adatto a Nino Manfredi o a Ugo Tognazzi che al patetico Mastroianni. Sappiamo della presunta vedova di un disperso in Russia che si ingegnò a tirar su i figli. Le fu assegnata la pensione di guerra. Trascorrono dieci anni e il « morto », come in un romanzo di Pirandello o ne « Il cadavere vivente » di Tolstoj, ritorna. Festeggiamenti, sorrisi, inizio di una nuova esistenza. Nella famiglia nasce un nuovo pargolo. Poi, che è, che non è, il reduce si annoia. Scompare, è ritornato in Russia.

Sull'intreccio di Cesare Zavattini e Tonino Guerra, due padani senza compromessi con lo scetticismo romano, Vittorio De Sica ha costruito una vicenda all'antica, rorida di sofferenza e di pianto. Qualcuno parlerà di fumetto; ma son discorsi vani perché al limite anche « Papà Goriot » o « Anna Karenina » sono fumetti. E' il modo del racconto che conta, quella cosa seria che una volta si chiamava stile.

Antonio, operaio elettricista padano, conosce e irretisce in una guarnigione del Sud la bella Giovanna, sarta di professione. Antonio è un galletto; si diverte con le ragazze ma l'idea del matrimonio non gli ingombra di certo la mente. Giovanna è in compenso una donna di testa, sa sfruttare a proprio profitto le angustie dell'epoca. Antonio tiene alla pelle? E' uno di quei tipi molto frequenti nel nostro Paese per cui l'unica patria concreta, sicura, è la vita? Ebbene, sposi Giovanna: eviterà l'imbarco imminente per l'Africa settentrionale perché ha diritto a dieci giorni di licenza matrimoniale. Antonio e Giovanna vanno al Nord, nella casa di lui (per nulla soddisfatta del matrimonio con la bella « terrona »). I giorni della luna di miele passano lieti. E troppo presto. Ed ecco che la fertile mente della sposina meridionale

escogita un'altra gherminella: Antonio si finge infermo di mente.

Ahime! Il matrimonio, soluzione antica, è accettato dalle autorità militari: che inaugurano tutt'altro stile quando si tenta l'arresto dei poveri diavoli, il ricovero in manicomio. Antonio è smascherato: o il tribunale militare o la Russia. Durante la ritirata infernale, che abbiamo imparato a conoscere nei libri di Rignoni Stern, di Corradi e di altri valenti, Antonio cade affranto nella neve. Viene salvato da una ragazza russa. La prova orrenda lo ha mortificato nello spirito oltre che nel corpo. Risorto a vita novella, con una memoria ancora confusa degli affetti di un tempo, sposa la sua salvatrice e ne ha una figlia.

A casa, Giovanna, con il cuore pieno, straccolmo della religione del ricordo, tira avanti con il lavoro di sarta. Poi muore Stalin, il tiranno; si attua il « disgelo » dell'età kruscioviana. Sicura che il marito, dato per disperso, è ancora vivo, Giovanna percorre alacramente, aiutata dal pietoso interesse della gente del luogo, le contrade in cui passarono gli italiani. Dove c'era l'inferno dei ghiacci, ora fioriscono i girasoli: simili a quelli di casa nostra, ma tanto più numerosi. Infine (e qui il racconto ha un tipico andamento, ricordate « Dagli Appennini alle Ande » di De Amicis, ricco di « suspense » come un Hitchcock?) ritrova il fedifrago: vede la bambina; lo schianto è tale che la sventurata Giovanna prende il primo treno e torna a casa. E qui, nei limiti temporali dei film prima di Godard, il romanzo potrebbe aver fine. Ma c'è un codicillo. Il trauma ha parzialmente guarito Giovanna: si tinge i capelli, si veste fresca e giovane, e si mette con un buon lavoratore. Ha anch'essa un figlio. Ma l'incontro inaspettato e il lavoro dei ricordi nella mente dubbiosa inducono Antonio al ritorno. L'incontro è amaro, straziante. Giovanna lo ama sempre; ma, ancora una volta, come quando erano giovani, vigorosi, pieni di speranze, lei ha testa per due. Nel mattino degli addii, risuonano i rintocchi di una campana funesta: che commenta non la morte corporale, ma quella dell'anima.

«I girasoli» mostra qualche squilibrio: il ritrovamento di Antonio nell'immensa Russia appare un tantino romanzesco; il volto dell'Unione Sovietica è tinteggiato di rosa. In compenso i tratti di bravura sono molti, e degni del De Sica dei vecchi tempi: l'incontro tra le due mogli, delinato con una delicatezza di tocco ammirevole, e soprattutto l'altro incontro, di Giovanna con uno sconosciuto tra la folla di Mosca.

Sofia Loren domina la parte; ha ritrovato le scaturigini popolari che le sono proprie. Non la ricordavamo così « in onda » dalle stagioni di « Matrimonio all'italiana ». Mastroianni è gioviale o malinconico con giuste sfumature. Folgorante la fotografia di Peppino Rotunno. « Il primo dei bravi ». Spontanea la moglie russa, Ljudmila Saveljeva. Eccellente, al solito, l'ambientazione scenografica di Piero Poletto.

La cronaca della serata è stata caratterizzata dallo sciopero dei fotografi. Neppure le seduzioni del casco d'oro e del modello damascato hanno convinto i fotografi a fare marcia indietro. Così neppure un flash è stato bruciato per l'ingresso di Sofia Loren al teatro dell'Opera, e l'unica bagarre si è accesa per impedire un tentativo di crumiraggio. La ragione dello sciopero? Ieri, per la colazione a Marino, sono stati adoperati i due pesi e le due misure: chi ha potuto entrare nella villa e chi è rimasto a bivaccare sulla strada, chi è riuscito a fotografare il micro-attore Carlo Ponti junior e chi invece si è visto costretto alla più totale inoperosità.